

***Monsieur Proust***  
***(Un suicidio perfetto)***

*di*

***Mario Dentone***

*a Graziella Corsinovi,  
...perché l'amicizia non è  
...Tempo perduto*

*“Mais il fallait d’abord finir; cela seul comptait.  
Le reste n’était que des choses matérielles,  
sans importance.  
Oui, la rue Hamelin fut bien sa dernière demeure.  
Il y a travaillé, travaillé sans relâche,  
souvent dans un froid de caveau. Et il s’y est tué”.*  
**Céleste Albaret, *Monsieur Proust*, (v. bibliogr.)**

\*\*\*\*\*

*“Proust n’est pas un romancier mondaine,  
il est le romancier d’un monde”.*  
**Thierry Laget, préface à *Le coté de Guermantes*, (v. bibliogr.)**

\*\*\*\*\*

*“Ne m’en remerciez pas, répondit lui Léon Daudet.  
Il nous a tous dépassés de plus d’un siècle.  
On ne peut plus rien faire après lui”...*  
**Léon Daudet a Robert Proust,  
testimonianza di Céleste Albaret, (v. bibliogr.)**

\*\*\*\*\*

*“Ha scritto in tutti questi anni un’opera gigantesca,  
ha creato un fantastico mostro,  
e dal suo mostro si è lasciato inghiottire”.*  
**Paul Morand, Intervista rilasciata ad  
Attilio Bertolucci, (vedi bibliogr.)**

\*\*\*\*\*

*“Quel sapore mi incanta, prima ancora di  
riconoscerlo e di identificarlo, per averlo  
sentito in passato ogni mattina. Di colpo  
tutta la mia vita di allora resuscita, e  
accade, lo dico nel libro, come in quel  
gioco giapponese dei pezzettini di carta  
immersi in una tazza d’acqua, che  
diventano figure umane, fiori, ecc.  
Tutte le persone, tutti i giardini  
di quel periodo della mia vita  
affiorano da una tazza di tè”.*  
**Lettera a René Blum, novembre 1913**

\*\*\*\*\*

*“La vera vita, la vita finalmente riscoperta  
e illuminata, la sola vita, dunque,  
pienamente vissuta, è la letteratura.  
Vita che, in un certo senso, abita in ogni  
istante in tutti gli uomini, non meno che  
nell’artista. Ma essi non la vedono, perché  
non cercano di illuminarla. E così il loro  
passato è ingombro di innumerevoli*

*negativi, che restano inutili perché  
l'intelligenza non li ha sviluppati”.*  
**Il tempo ritrovato, trad. di G. Raboni, (vedi bibliog.).**

\*\*\*\*\*

*“Non si può cacciare il vento,  
accerchiarlo, impadronirsene.  
Non si può sparare sulle onde,  
uccidere il mare”.*  
**Jean Santeuil, trad. di F. Fortini, (vedi bibliog.).**

Una breve precisazione

Proust e la sua opera sono un tutt'uno talmente grande e indissolubile che ogni pur volenteroso e rispettoso proposito di lavoro pone fin dall'inizio in una condizione di soggezione, di vero e proprio blocco, non solo psicologico, ma anche fisico. Confesso infatti che il momento più difficile, durante questi quattro anni (e forse più) di quotidiano lavoro, di letture e riletture, di appunti, idee, rinvii, è sempre stato uno soltanto, identico ogni giorno: trovare il coraggio di iniziare la vera e propria stesura di questo testo, ogni volta cercando una scusa con me stesso per rimandare: verificare particolari, dover rileggere alcuni passi, fissare bene tratti e caratteri di alcuni personaggi, così da darmi comunque giustificazioni per non cominciare. Insomma, ne avevo paura. E ne ho, ancora, paura. Si arriva a un certo punto in cui, a furia di leggere e rileggere anche semplici brani a caso qua e là, con Proust si sta bene, quasi addirittura si teme di doversene staccare, chiudere i conti e sentirne poi il vuoto, come se egli, dapprima così lento, lungo, persino scoraggiante, sprofondato nei minimi dettagli della vita, delle cose, della folla, divenisse invece sempre più padrone e compagno, guida e illuminazione, anche silenzio, qualcuno e qualcosa, insomma, sempre più... indispensabile e sempre più nuovo, oltre la letteratura e la psicoanalisi, oltre la filosofia e la storia.

Questo lavoro è comunque frutto di invenzione, sebbene perfettamente rispettoso della testimonianza di Céleste Albaret circa le ultime venti ore di vita di Proust, per quanto attiene la successione degli eventi, inevitabilmente poi arricchiti da dialoghi, pensieri e fantasmi che vogliono essere soltanto una minima, infinitesimale mia intromissione di autore nella sterminata cattedrale che è la *Recherche*, con le sue architetture di architetture e architetture, con le sue folle nella folla che va e viene e sosta, come in un vero e proprio mondo. E pensare che Proust era dichiarato avversario numero uno di Sainte-Beuve e del suo considerare l'opera letteraria sempre e inevitabilmente ancorata alla vita e alla personalità del suo autore! Ma ciò mi conforta, poiché ritengo non possa esistere opera letteraria più profondamente autobiografica della *Recherche*, a tal punto poi da divenire lo specchio biografico di ciascuno di noi.

In ogni caso, pur sulla traccia di Céleste e pur nell'arbitrarietà delle invenzioni, voglio precisare, anche per mia tranquillità di coscienza, e per dimostrazione almeno di scrupolo e rispetto, che questo lavoro è, come scrivevo in apertura, frutto di quattro anni e forse più di letture e riletture di tutte le opere di Proust, di decine di biografie e saggi, di articoli di giornali ritagliati e raccolti negli anni, fino a riempire oltre trecento fogli di soli appunti e richiami.

Spero che almeno per questi presupposti di coscienza anche i più rigorosi e scettici protettori e studiosi di Proust mi perdonino la eventuale e temuta, e però comunque involontaria, dissacrazione.

Mario Dentone

Moneglia, luglio 1993/aprile 1998

BIBLIOGRAFIA

Elenco delle opere di Proust sulle quali ho lavorato, secondo l'ordine cronologico della loro edizione:

*Alla ricerca del tempo perduto*, (a cura di Paolo Serini), Torino, Einaudi, 1963 (VII ed.), Traduzioni di:  
Natalia Ginzburg, Franco Calamandrei,  
Nicoletta Neri, Mario Bonfantini, Elena  
Giolitti, Paolo Serini, Franco Fortini,  
Giorgio Caproni.

*Jean Santeuil*, Milano, Mondadori-Oscar, 1970, Trad. di Franco Fortini.  
*Contro Sainte-Beuve*, Torino, Einaudi, 1974, Trad. di Paolo Serini e di  
Mariolina Bertini.

*Pastiches*, Reggio Emilia, Città Armoniosa, 1982, Trad. e cura di Roberta  
Trice.

*Scritti mondani e letterari*, Torino, Einaudi, 1984, a cura di  
Mariolina Bongiovanni Bertini.

*À la recherche du temps perdu*, Paris, Folio-Gallimard, 1988 (7 voll.)

*Poesie*, Torino, Einaudi, 1989, Trad. di Franco Fortini.

*Pensieri e massime (nella Recherche)*, Carnago, Sugarco, 1994, a cura di  
Lina Fresco Masturzo.

*Alla ricerca del tempo perduto*, (a cura di Luciano De Maria), Milano,  
Mondadori, Edizione Oscar Classici, 1995,  
Unica traduzione di Giovanni Raboni,  
(7 volumi più 1 *Sulla lettura*).

*Le lettere e i giorni (Dall'epistolario 1880-1922)*, Milano, Mondadori,  
1996, a cura di Giancarlo Buzzi, con un  
saggio di Giovanni Raboni.

\*\*\*\*\*

Opere su Marcel Proust (in ordine alfabetico per autore):

Céleste ALBARET, *Monsieur Proust*, (par Georges Balmont), Paris,  
Robert Laffont Ed., 1973

Attilio BERTOLUCCI, *Alla ricerca di Marcel Proust* (a cura di Giorgio  
Ungarelli), con film, Torino, Nuova ERI, 1995

Michel BUTOR, *6 Saggi e 6 Risposte su Proust e sul romanzo*,  
Parma-Lucca, Pratiche Edit., 1977

Suso CECCHI D'AMICO e Luchino VISCONTI, *Alla ricerca del tempo perduto*, (Sceneggiatura), Milano, Oscar  
Mondadori, 1986

Pietro CITATI, *La colomba pugnata*, Milano, Mondadori, 1995

Giacomo DEBENEDETTI - *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1976

Alain DE BOTTON, *Come Proust può salvarvi la vita*, Milano, Guanda, 1998

Luciano DE MARIA (a cura), *Album Proust*, Milano, Mondadori, 1987

Mario LAVAGETTO, *Stanza 43 (Un lapsus di Marcel Proust)*, Torino,  
Einaudi, 1991

Maria Carmela LORI, *Un amore di Proust*, Firenze, Cesati, 1993

Giovanni MACCHIA, *Proust e dintorni*, Milano, Mondadori, 1990 (II)

André MAUROIS, *Alla ricerca di Marcel Proust*, Roma, Newton Compton,  
1974

Costanza PASQUALI, *Proust, Primoli, la moda*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 1961

Carlo PERSIANI, *Proust e il teatro*, Caltanissetta, Ed. Sciascia, 1971

Harold PINTER, *Proust (Una sceneggiatura)*, Torino, Einaudi, 1987

Paolo PINTO e Giuseppe GRASSO, *Proust e la critica italiana*, Roma,

Newton Compton (Forlì, Orsa Maggiore), 1990  
Léon-Pierre QUINT - *Marcel Proust (sa vie, son oeuvre)*, Paris, Simon Kra Ed., 1925  
Giuseppe SCARAFFIA - *Marcel Proust*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1986

\*\*\*\*\*

Tutti i brani della *Recherche* letti nel corso del presente lavoro, sono tratti dalla splendida traduzione di Giovanni Raboni, pubblicata da Mondadori e citata in bibliografia. A Giovanni Raboni va pertanto il mio primo e più sentito ringraziamento, per avere accolto subito la mia richiesta di nulla osta a utilizzare appunto la sua versione per questi passi dell'opera. E grazie anche alla Mondadori Editore per avere confermato tale consenso.

Ringrazio inoltre il Centro culturale Franco-Italiano "Galliera" di Genova, per la disponibilità concessami nel reperire e consultare un testo importante, grazie anche al tramite dell'amico poeta e critico Patrice Dyerval Angelini, docente presso l'Università di Nizza.

\*\*\*\*\*

Devo precisare che i passi tratti dalla versione di Giovanni Raboni della *Recherche* sono esclusivamente quelli letti dal "personaggio" Narratore, e soltanto laddove nel testo scritto è specificato "*Legge*". Preciso altresì che ad eccezione di quei passi il lavoro è totalmente di mia creazione.

*Mario Dentone*

**PERSONAGGI***(in ordine di apparizione) :*

- Narratore
- Céleste Albaret, domestica di Proust
- Jean Cocteau, scrittore e amico di Proust
- Marcel Proust
- Robert Proust, fratello minore, famoso medico
- Charles Swann, personaggio della *Recherche*
- Odette Swann (nata De Crécy), moglie di Swann, ex cocotte
- Gilberte Swann, figlia di Charles e di Odette, grande amore giovanile dell'io narrante, ovvero di Marcel.
- Dottor Bize, medico curante
- Barone di Charlus, personaggio della *Recherche*, incallito e perverso omosessuale.
- Albertine, la protagonista femminile per eccellenza dell'intera opera, emblema dell'amore, del desiderio, della gelosia, ma anche del possesso e del rifiuto.
- Andrée, amica...intima di Albertine
- Reynaldo Hahn, musicista amico e ...compagno di Proust.

\*\*\*\*\*

I personaggi di Charles Swann, Odette e Gilberte, del Barone di Charlus, di Albertine e Andrée, sono fantasmi dell'agonia di Proust, che soltanto lui, nel suo delirio, potrà vedere in scena.

*(SIPARIO CHIUSO o SCENA BUIA - Si deve scorgere soltanto, sull'estremità destra per chi guarda, il Narratore, comodamente seduto in poltrona come in un salotto, in atteggiamento colloquiale, rivolto ora verso il pubblico ora verso la scena. Sui braccioli, persino a terra, e fra le mani, fascicoli di fogli e numerosi quaderni. Il Narratore rimarrà tutto il tempo in quel punto, sempre seduto).*

**NARRATORE** - Salve! E benvenuti in Rue Hamelin quarantaquattro, all'alto volo del quinto piano. Questa è l'abitazione di Marcel Proust. Mi presento: io sono lui, o meglio, l'io narrante, ovvero Marcel in questo... *(Scruta i fogli e i quaderni sparsi)* romanzo. Romanzo? A dire il vero mi è sempre piaciuto, cioè, a monsieur Proust è sempre piaciuto definirlo...la cattedrale! Perché le cattedrali sono in eterna edificazione, e poi modifiche, ritocchi, vetrate, guglie, altarini, navate, colonne, affreschi. Anche se confesso che il giorno in cui scrissi la parola "fine"!, quasi esultai, lì per lì, e sentii subito il desiderio di comunicarlo a Céleste, la mia fedele custode, amica, sorella, madre...tutto, insomma. Poi però piansi, perché percepii il senso della fine, dell'arrivo, e ormai ero vuoto, inutile. Avevo proprio dato tutto di me. La mia vita era stata, fino a quel momento, negli ultimi tredici anni, una ininterrotta immersione...

*(Sull'estremità sinistra appare, in un delicato cono di luce, ritta in piedi, vestita modestamente in grigio, con uno scialletto sulle spalle, i capelli raccolti a crocchia, Céleste, e tiene fra le mani alcuni foglietti).*

**NARRATORE** - Oh, Céleste! Benvenuta!

**CELESTE** - La parola fine, avete detto *(Sospira e annuisce)*. Sì. *(Rivolta alla platea)* La parola fine arrivò quando ormai ero al suo servizio da circa nove anni. Nove anni nel suo solo mondo, con i suoi orari, cioè coricarsi alle otto del mattino, svegliarsi alle due del pomeriggio, portargli la colazione alle quattro, il pranzo...beh, il pranzo, si fa per dire, alle dieci di sera, e poi sempre in cucina ad aspettare che mi chiamasse col campanello, ora per il millesimo caffè, ora per parlare o leggermi una nuova pagina, o per dettarmi brani da inserire nel romanzo...Un labirinto di aggiunte, richiami, nuovi episodi, quasi mai cancellazioni. E le pagine gonfiavano! Un elastico, quel romanzo, una spugna mai saturata...Ero diventata, diceva lui ridendo, la sua specialista in toppe, le chiamava così. E quando arrivò la parola fine... *(Sorridente)* Fu la sola volta in cui monsieur Proust mi chiamò e volle parlarmi prima di avere la sua prima tazza di caffè delle venti, venticinque che ingurgitava ogni giorno, anzi, ogni notte, per compensare lo stordimento di tutti i sedativi dei suoi mille dolori e delle sue mille tensioni. Appena entrai nella sua camera mi resi conto che qualcosa di nuovo era successo, come se per la prima volta monsieur volesse addirittura permettermi di aprire finalmente le pesanti tende blu eternamente chiuse, e far così entrare la luce in sua presenza, dopo nove anni di buio. Ma sarebbe stato troppo. Sorrideva, quasi gustando la sorpresa. -Buongiorno Céleste!

Sapete? Vi ho chiamata perché è capitata una grande cosa, stanotte - Ed io, - Che cosa? - - Indovinate - Si stava divertendo veramente, sorrideva come un ragazzo. - Ma non posso indovinare - gli dissi, - non vedo che cosa possa essere capitato. Non siete uscito, nessuno è venuto a farvi visita, stanotte, e ieri sera non eravate certo così gioioso. Non saprei proprio - Sembrava persino ringiovanito. - Ebbene - disse allora, - mia cara Céleste, ve lo dirò. E' una grande notizia. Stanotte ho scritto la parola fine...Ora posso anche morire - - Lasciate stare la morte dov'è, monsieur - gli dissi. Mi dava fastidio quell'argomento, e lui lo sapeva. - Ma stavolta non sto scherzando, Céleste - Ed io, - Vedo bene la vostra gioia, per cui anch'io sono felice che siate arrivato dove volevate arrivare. So bene, più di chiunque, quanto fosse importante, per voi. Ma poiché vi conosco, ho proprio paura che non abbiamo affatto finito di aggiungere, incollare...toppe, come le chiamate, (*Mostra i brandelli di foglietti che ha fra le mani*) di dar da mangiare a quelle vostre pagine mai sazie - Lui riuscì ancora a sorridere e mi disse, - Questa è un'altra faccenda, Céleste. Quel che conta è che sono arrivato, avevo ormai l'angoscia della parola...Fine! - E fece un sospiro come non gli avevo mai sentito, poi continuò, - Perché sì, comunque sia, in qualche modo, ora la mia opera può apparire. Non avrò consumato la mia vita verso il niente. Sì, sì, credo proprio che potrò morire -.

*(Céleste scompare nel buio).*

**NARRATORE** - Céleste Gineste, moglie di Odilon Albaret, autista di monsieur Proust. Vivevano qui, e con loro anche la sorella di Céleste, Marie, e poi venne anche Yvonne, la giovane nipote Albaret, come dattilografa. La povera Céleste quasi annullò tutto di sé, vita intima, affetti, per accudire lo scrittore, come il suo dio. Soltanto lei poteva entrare nella stanza di sughero, come in un santuario, senza luce esterna e senza aria di purificazione, perennemente affondata nella nebbia delle fumigazioni antiasmatiche. E la polvere! Gli odori! Proust che odiava gli odori. Quando qualche amico veniva a fargli visita, Céleste, prima di ammetterlo alla stanza, lo annusava, faceva da vero e proprio filtro, pronta senza mezzi termini a rimandare indietro il visitatore... odoroso. Uno dei più assidui era anche il più giovane, lo scrittore Jean Cocteau. A Proust piaceva, lo riceveva più volentieri di altri, per la sua simpatia, la sua fantasia e vitalità. Negli ultimi tempi soprattutto, con la complicità di Céleste, Proust inventava scuse su scuse per rimandare visite, per non dovere ricevere amici anche cari. Ormai non solo quelle pesanti tende blu lasciavano fuori da lui il mondo, ma giorno dopo giorno anche la porta. Però quando arrivava Cocteau, s'illuminava, sorrideva. Era curioso, Proust, e Cocteau raccontava, talvolta inventava di sana pianta pettegolezzi, come se scrivesse, ma a Proust piaceva ugualmente.

*(Dov'era apparsa Céleste, sull'angolo di sinistra opposto al Narratore, compare ora Jean Cocteau, all'epoca trentunenne, vivace, vestito sportivamente con maglione, sciarpa e basco).*

*(Durante il racconto di Cocteau, lentamente prenderà corpo alle sue spalle la scena, che emergerà in una luce crescente...La scena risulterà divisa in due parti da una paratia: a destra la stanza di Proust, a sinistra un corridoio, o ingresso, spoglio, soltanto una sedia lungo la parete, all'altezza del letto di Proust. La paratia avrà una porta che collegherà corridoio e camera di Proust, e che sarà il punto focale dell'azione, del via vai, dei ritmi. Il letto sarà accostato alla paratia, vicino al letto un tavolino a due ripiani, tondo, stracarico di medicinali e libri, e a terra ancora libri, penne e giornali, e giornali sparpagliati anche sul letto. Un camino spento, con pile di libri sul ripiano, poi un tavolo al centro con tre sedie, due piccoli scaffali libreria, un comò con specchio e un pianoforte verticale, contro la parete. Sulla parete destra, dunque opposta al letto, pesanti tende blu eternamente chiuse).*

**COCTEAU** - Sì, è vero, Marcel viveva in una nuvola di polvere antiasmatica, per terrore delle crisi di soffocazione, e temeva persino che gli si avvicinasse una persona che avesse incontrato una persona che avesse annusato un fiore. Si entrava in una vera nube di polvere antiasmatica. Stava coricato, completamente vestito. Il letto era circondato da una specie di gabbia di sughero, che lo proteggeva contro i rumori esterni; portava dei guanti bianchi per evitare di mangiarsi le unghie. Assomigliava, con la sua barba lunga, a Carnot morto, o ad Haru'n Al-Rashid, o al capitano Nemo... Ed effettivamente la sua camera assomigliava abbastanza al Nautilus... Assomigliava alle case di famiglia quando si è partiti per le vacanze. Tutto era coperto, rivestito, e c'era polvere dappertutto perché non si spolverava e non si scopava mai...Era vestito con una specie di gilet, di giustamore di velluto viola, che sembrava contenere i congegni del suo misterioso meccanismo.

*(Cocteau scompare e rimane il Narratore in poltrona. Nella camera Proust è a letto, appoggiato a un monte di cuscini, e Céleste seduta al tavolo).*

CELESTE - Però, monsieur, ormai è più d'un mese che non mettete il naso all'aperto, e io non posso fare entrare aria, e neanche luce, in questa tomba. Persino quando scendete per andare al bagno, devo correre come una ladra, ma mica ho la bacchetta magica per riordinare...

*(Proust tace e si guarda intorno. E' pallido, la incolta nerissima barba di molti giorni rende ancor più pallido, spettrale, il suo volto. Gli occhi sono grandi e cerchiati di violaceo, il respiro è stanco).*

PROUST - Sono le nove della sera di vigilia. O di antivigilia...

CELESTE - Di che cosa?

PROUST - Eppure credetemi, Céleste, che mi sento bene. Strano. Stasera mi sento bene, e voglio anche dirlo a Robert, quando arriverà per vedermi.

CELESTE - Monsieur, scusatemi ma io rifiuto di ascoltarvi quando parlate delle vostre viglie o antivigilie. E' come se parlaste da solo, e ormai ci sono abituata. Da nove anni che sono qui con voi assisto alla vostra quotidiana agonia, ora per dissenteria, domani per soffocazione, poi per il cuore, poi per... qualunque altra delle vostre cento malattie, e a nulla vale che vostro fratello sia un grande medico come lo era vostro padre, e sia considerato anche uno dei più celebri chirurghi di Francia, se poi per voi si tratta, come in effetti si tratta, di morte per...attesa.

PROUST - Mi fate ridere, Céleste, attesa...che malattia è?

CELESTE - La peggiore, l'attesa di morire. Da quella maledetta notte della parola fine al vostro romanzo, vi siete messo in attesa della morte come fosse un appuntamento con un'amante. E adesso dite che state meglio. Come se vi facesse piacere dirlo e nient'altro.

PROUST - No, invece, Céleste, sto meglio davvero, e ho addirittura fame, anche se vi sembrerà strano.

CELESTE - Non strano, monsieur, proprio scandaloso. Voi fame *(Sbotta)*.

PROUST - Volevate friggermi la sogliola? Adesso quasi quasi...

CELESTE - Dite sul serio? Corro a prepararvela...

PROUST - Subito, però, sapete che basta un colpo di tosse per farmi andar via ogni voglia, e non riuscirei a sforzarmi... Intanto, nell'attesa, datemi per favore un sedativo per l'emigrania. Ho un cerchio, come un ferro, qui... *(Si tocca la fronte fino alle tempie)*.

CELESTE - *(Ferma sulla soglia)* Monsieur, da quando vi siete svegliato, oggi alle tre, avete bevuto sette, sì, sette caffè, sapete che li conto, avete preso un Veronal perché avevate dolore di denti, poi avete voluto un, come si chiama quello, Ciba...

PROUST - *(Come divertito)* Dial -Ciba...

CELESTE - Dial-Ciba, perché vi sentivate agitato, tremavate... Credo bene, io. Poi avete bruciato due bacinelle di fumigazioni, quel Légras, avete fumato quelle sigarette che saranno pure mediche, per gli spasmi del respiro, ma che, ohibò... come si chiamano? Le odio a tal punto che non riesco mai a ricordarne il nome.

PROUST - Espic.

CELESTE - Espic, appunto, che puzzano di medicina e di...

PROUST - *(Non più divertito, quasi con un lamento di fastidio, ma sempre pacatamente)* Sì, sì, va bene, è pur sempre meglio di tutti i pasticci e veleni dei miei cari medici, uno amico, o quasi, e l'altro, soprattutto, il diletto fratello. No, no, preferisco far da solo. Devo riuscire a dimostrare proprio a loro che basto a me stesso senza tutta la loro scienza. E se poi morirò, morirò comunque mezz'ora dopo le loro previsioni e le loro cure, state pur certa, mia cara Céleste, e sopportatemi ancora un poco.

CELESTE - Giocate, sì, giocate pure con la vostra morte, perché finché giocate ne siete ben lontano...*(Si avvia per uscire)* Sarà bene che approfitti del vostro buon cuore per prepararvi quella sogliola benedetta.

PROUST - Del mio buono stomaco, vorrete dire.

CELESTE - *(Sempre ferma sulla soglia della camera)* Eh, sì, proprio il vostro stomaco. Perché, quando mai avete avuto uno stomaco, voi? Un otre, se mai, per contenere le cascate di birra che vi fate comprare a casse da quel succube di mio marito, troppo buono. Birra, che per il resto... *(Tace al suono del campanello dall'ingresso, e in preda ad ansia corre ad aprire)*.

CELESTE - *(Voce fuori campo)* Oh, professor Proust, venite, venite... *(Appaiono nel corridoio Céleste e Robert Proust, elegante, austero, la valigetta in una mano. Frattanto Marcel, nella stanza, si lascia scivolare dai cuscini, fino quasi a sparire sotto le coperte tranne che per il volto e le braccia, abbandonate lungo i fianchi)*.

ROBERT - Che novità, Céleste?

CELESTE - *(Sfilandogli il cappotto dalle spalle)* Nessuna, professore...

ROBERT - Non chiamatemi professore, ve ne prego.

CELESTE - Dott...*(Robert, sorridendole, scuote il capo)* Monsieur?

ROBERT - *(Annuendo)* Grazie.

CELESTE - Ci proverò... Vi stavo dicendo?...

ROBERT - Se ci sono novità.

CELESTE - Nessuna, soltanto continua a rifiutare le cure che gli avete dato, sia voi sia il dottor Bize. E' cocciuto, dice che morirebbe lo stesso, con veleni e con preghiere, ed io non so più cosa fare... Ora mi ha chiesto finalmente di preparargli una sogliola frita, la sua passione, e spero sia almeno questo un buon segno...

ROBERT - Aspettate ancora qualche minuto, per la sogliola.

CELESTE - Ma...me l'ha chiesta lui...

ROBERT - Vorrei vederlo un attimo... Intanto si potrebbe provare con qualche iniezione, anche se temo che...

CELESTE - No, iniezioni mai, prof...monsieur. Le odia e ne ha terrore. Dice che rimandano la morte, e basta, e mi ha fatto giurare su tutti questi anni di fedeltà a lui, che non permetterò mai, neppure con la morte qui seduta ad aspettare di essere ricevuta, che gliene sia fatta una. E gli sarò fedele, sì, anche se la morte dovesse entrare nella camera. Ma voi... pensate che morirà davvero?

ROBERT - Morirà se non si curerà, questo sì. E quel che mi fa rabbia è che non ha nulla di così grave da morire. Di nervi e di cervello mica si muore. E di mali della fantasia neppure.

CELESTE - Ma la tosse, la febbre, voi stesso avete detto che la sua influenza è diventata bronchite, oramai...

ROBERT - Se non è già scesa in polmonite, e allora sì, diventerà morte, se non arriveremo in tempo a curarla. Ormai queste cose si possono debellare, e diventa un suicidio non farlo, e mio fratello è un suicida. Ha deciso di non guarire.

CELESTE - No, non accetterò mai che si possa lasciar morire. No, non è vero, guarirà anche così, lo sento.

ROBERT - (*Avviandosi alla camera del fratello*) Vediamo... Per la sogliola aspettate qualche minuto. (*Fa cenno di tacere a Céleste che gli cammina dietro, ed entra*) Ciao, fratello mio caro, come va?

CELESTE - (*Dietro, brontolando*) Che sarà mai una sogliola frita...boh?

PROUST - Ciao, meglio, sì, va meglio. (*Tirandosi su fingendo agilità e sorridendo*) Stavo appunto dicendo a Céleste che ho fame.

(*Robert gli prende il polso, gli scruta intanto gli occhi, gli fa esporre la lingua, sempre in silenzio*).

ROBERT - Febbre?

PROUST - Céleste, febbre?

CELESTE - (*Scuotendo il capo se ne va*) Monsieur, almeno non prendetemi in giro, vi prego, e non prendete in giro neppure vostro fratello...Vedete che ormai siete sempre al centro dell'attenzione? Sarete soddisfatto. E poi, che febbre e febbre, se rifiutate persino di misurarla!

(*Rimangono soli i due fratelli mentre, appena fuori dalla camera, Céleste piange sommessamente ed esce di scena*).

ROBERT - (*Sempre in piedi, fra il camino e le tende blu*) Senti, Marcel, tu sei riuscito, grazie alla tua ostinazione, a rifiutare ogni cura, e a trasformare un banale raffreddore di stagione in febbre e bronchite, e adesso la situazione sta precipitando. Decidi tu il tuo destino. Io non posso e non voglio costringerti a vivere, se tu hai deciso di morire sia fatta la tua volontà. Ma...Ecco il ma, io sono tuo fratello, ho scelto una vita tanto diversa dalla tua, ma ho il dovere, appunto come fratello prima ancora che come medico, di proporti un ricovero di qualche giorno, per tutte le analisi.

PROUST - (*Quasi sobbalzando giù dal letto, pur se con poche forze e poca voce, come se improvvisamente si sentisse soffocare*) Guai a te! Ricordalo, guai a te! Tu non puoi né decidere per me né impormi...(Tace nell'affanno che lo sovrasta).

ROBERT - (*Asciugandogli il volto con una salvietta raccolta dal tavolino in basso*) D'accordo, d'accordo, non ti agitare. Ma almeno permetti che si cambi aria, qui dentro, fa entrare luce, vento, insomma la vita, gli stessi colori. Sembra di respirare la morte... Tu che hai scritto di paesaggi di luce, di spazzolate di vento, di corse giovanili, di mare vestito di schiuma e nubi di sale, ti sei seppellito qui...

PROUST - (*Annuisce più volte alle parole del fratello, visibilmente compiaciuto, seppure sempre a occhi chiusi*) Ho finito, Robert. Non ho più voglia di lottare e nemmeno di tentar di guarire. Vivere è bello, lo so, ma è come se non riguardasse più me. E tu non mi torturare, se vuoi continuare a vedermi. Pagherei ogni ricchezza per averti qui, da fratello, però, e non da medico. I nostri ricordi. Odio in te il medico, e dunque non parlarmi mai più di ricovero, o... (*Tende il braccio e suona il campanello, e in un baleno appare Céleste*). Céleste, il professor Proust, mio fratello, deve terminare alcune visite e deve scappare, vorrebbe il suo cappotto. Accompagnatelo, per favore. Robert, ti prego, un bacione alla piccola Suzy. A proposito, fra una settimana esatta farà diciannove anni! Diciannove! E abbraccia per me Marthe. Ecco, al di là dalla tua scienza, dalla tua fama di...medico, la condizione che ti ho sempre, fortemente, invidiato, è una fami... (*Un colpo di tosse, rimane come immobile, poi riprende a respirare, e Robert se ne va*).

ROBERT - (*Uscito dalla stanza*) Céleste, lasciate perdere quella sogliola, non vorrei che... il cuore è affaticato.

CELESTE - (*Decisa*) No, monsieur, sarà pure vostro fratello, e io non sono che la domestica ignorante, ma vivo con lui da nove anni, giorno e notte, e gli preparerò ugualmente la sogliola, e poi il caffè, e il tè, e la cioccolata, e biscotti, birra e... (*Piange*) Vostro fratello deve ancora lavorare molto, io lo so.

ROBERT - Non credo sia il caso, il suo cuore sta cedendo, non si tratta più di debolezza da digiuno. Vi raccomando, invece, mia cara Céleste, di non perderlo di vista, e chiamatemi o fatemi cercare in qualunque momento. Ve lo chiedo come fratello, che ormai, da medico, posso solo dichiarare sconfitta. (*Se ne va*).

(*Un solo suono di campanello dalla stanza e Céleste accorre*).

PROUST - Céleste, ho da chiedervi un favore.

CELESTE - La sogliola, monsieur?

PROUST - No, risparmiatemi questo supplizio, vi prego.

CELESTE - (*Sottovoce, fra sé*) Diventerà una balena.

PROUST - Come? Vorrà dire che mangerò una balena e vendicherò Giona.

CELESTE - Però un caffelatte caldo, zuccherato, può diventare miracoloso. (*Sottovoce, protendendosi verso lui*) Non volete spuntarla con vostro fratello e il dottor Bize?

PROUST - Oh, lo so, i due scienziati sono convinti che io non passi la notte a venire. Li ho sentiti, ieri sera, quando ho avuto la crisi di catarro...Sangue, soffiava Bize nell'orecchio di Robert, è come un cesto di vimini pieno d'acqua, perde da ogni fessura. E mio fratello che faceva sì con la testa. Dieci, dodici ore, gli ha detto Bize. Ventiquattro, sembrava scommettere generosamente, da fratello, Robert.

CELESTE - Smettetela, monsieur, questo non è giusto. Vostro fratello soffre, a vedere la vostra cocciutaggine, il vostro...suicidio.

PROUST - Céleste, voi pensate che arriverò a domattina?

CELESTE - (*Intanto piegata a terra a raccogliere le penne*) Quattordici, quindici penne a terra, stasera...e la scorta sul tavolino, per non doverle raccogliere, vero?

PROUST - Eh, Céleste, avete ragione. Vi devo le piccole e le grandi cose della mia stupida vita. Ma adesso vi tolgo la pena. Vorrei soltanto potere arrivare a domattina.

CELESTE - Monsieur, per favore, sapete che non accetto questi discorsi, e poi spiegatemi questa scommessa. Come se voleste a ogni costo arrivare a domattina non per voi, ma soltanto per fare dispetto a vostro fratello. Che trionfo!

PROUST - Quanto più stretto si fa l'orizzonte, tanto più piccola basta la barca. Se riuscirò ad avere ancora un respiro col nuovo giorno avrò almeno smentito le loro macabre previsioni di scienziati. I medici! Se non ci sono sei perduto, se li hai tra i piedi sei morto. Se guarisci sono loro gli eroi, se però muori sei tu sfortunato.

CELESTE - Monsieur, vi prego, accettate di curarvi, vostro fratello è sicuro che se voi...

PROUST - Mio fratello ha mille perché...io, invece, i miei perché li ho tutti consumati e spiegati nei quaderni e nei libri. Vedete? Ecco, Céleste... (*Fa per sporgersi verso il tavolino a prendere qualcosa, ma sta per cadere dal letto, ormai incapace di trovare equilibrio e forze, e Céleste quasi si tuffa contro lui e riesce a sostenerlo. Proust rimane aggrappato a lei, il volto quasi nascosto fra le braccia e singhiozza, poi sospira*) Eccomi, come sono ridotto...

CELESTE - Su, venite che vi aiuto, ecco, bravo, non avrete certo vergogna di me, dopo tutti questi anni. Avanti, mica vorrete essere sgridato da bambino, alla vostra età...

(*Proust si lascia ricadere contro i cuscini, trema, scosso dai singhiozzi*).

PROUST - Voltatevi, non voglio che mi vediate. (*Céleste gli volta le spalle*) Vi sarei grato se...questa notte...rimaneste qui con me...Ma senza guardarmi... Soltanto perché io possa vedervi ...sapere che... ci siete...(Céleste, di schiena, annuisce).

CELESTE - Cosa volevate prendere dal tavolino?

PROUST - Dobbiamo finire di correggere le bozze della *Prigioniera*...Il mio amico Gaston, monsieur Gallimard, le vuole per la fine della prossima settimana. Ma ci penserete voi.

CELESTE - Ma come fate a pensare di non esserci? Avete visto che successo, ormai? Monsieur Gide si dev'essere morso anche le unghie dei piedi, nove anni fa, dopo aver letto Swann, che siete stato costretto a pubblicare a pagamento da Grasset, e che proprio lui, per primo, aveva rifiutato, fingendo di averlo letto. E lo so bene, io, perché avevo fatto io il pacco, e quel pacco vi è tornato tale e quale. E poi è venuto a piangere, pronto a conquistarvi a ogni prezzo, a rapirvi a Grasset, a firmarvi carte di credito vita natural durante pur di avervi.

PROUST - E' stato difficile, per me, tradire Grasset.

CELESTE - Non lo avete tradito. Monsieur Grasset è stato ed è galantuomo, e sapeva bene che Gallimard è più forte.

*PROUST* - Ed è quel che conta. E Gide è un... potente, arriva a tutti i giornali, a tutti i critici, è il grande burattinaio. Per un libro di Grasset nessuno si sforza, per Gallimard tutti inchinati. (*Proust si muove nel letto*).

*CELESTE* - Monsieur, dite a me, non scendete, posso voltarmi? Che fate?

*PROUST* - No, no, state ferma, grazie, parlate, parlate ancora, è bella questa storia.

*CELESTE* - Ah, monsieur, io di libri ed editori mica me ne intendo, so soltanto quel che ho sempre sentito da voi. Questa è la vostra storia, del vostro successo, grande e giusto...

*PROUST* - Come fate a dire grande e giusto?

*CELESTE* - (*Stringendosi nelle spalle*) Così, lo so, so quanto vi siete sacrificato, imprigionato, e quindi dev'essere così.

*PROUST* - (*Occhi chiusi, quasi gustando un racconto di Céleste*) E poi? Come andò quella storia, di quei libri?

*CELESTE* - (*Capito il gioco, annuisce e sorride*) Che via via tutti si accorsero della grandezza, e vennero le fanciulle in fiore di Balbec...Ah, monsieur! Quando mi leggevate quelle pagine, anch'io sentivo che erano, dovevano essere belle!

*PROUST* - E cosa successe?

*CELESTE* - Fu la gloria. Il grande premio, come si chiamava? Il Go...

*PROUST* - Goncourt, Goncourt...E poi?

*CELESTE* - Poi, i Guermantes, vero?

*PROUST* - Sì, e Sodome et Gomorre, e adesso...

*CELESTE* - Le nuove bozze. (*Tende una mano verso il tavolino e raccoglie il pacco*) La piccola Albertine, la prigioniera. Perché, monsieur, la prigioniera?

*PROUST* - Non so, tutto è nato, ed è cresciuto da sé, come tutto muore da sé. Muore un autore e lascia al mondo i suoi personaggi, come sue creature ormai cresciute. La prigioniera, sì...io ho cercato amore, amore, inutilmente, e quando l'ho trovato l'ho gettato, l'ho schiacciato, punito, vendicando tutte le attese del passato. Ecco Albertine, la mia prigioniera, l'amore trovato. Albertine che fuggirà, Albertine che si perderà nel ricordo. Ah, Céleste! Fallire anche nei sentimenti è come non nascere. (*Silenzio profondo. Proust fa per scendere cautamente dal letto ma sta per cadere in avanti e con forza deve quasi tuffarsi all'indietro sul letto, rimanendo con affanno*). Céleste, voltatevi pure, sono finito, ecco, dipendo da voi, da tutti. Non lasciatemi più solo...Le bozze...

(*Céleste gli si avvicina, prende un asciugamani pulito dalla pila sempre pronta sul ripiano in basso del tavolino, e comincia ad asciugargli la fronte e il volto*).

*CELESTE* - Vi vergognate di me, monsieur?

*PROUST* - Sì, ma ho anche bisogno di voi. Ho paura di essere solo, e quando si ha paura di star soli vuol dire che si è sentito il soffio gelido della fine, e tutto si fa buio e silenzioso. E' bello, anche mia madre mi asciugava così, quando le ansie della notte mi davano il coraggio di chiamarla, quando l'asma mi soffocava perché lei non era ancora venuta da me...

*CELESTE* - (*Continuando ad asciugarlo, mentre si riaccende la luce sul Narratore, rimasto al suo posto, nella penombra*). E cosa vi diceva vostra madre?

(*Ogni volta in cui cresce il cono di luce sul Narratore, cala la luce nella camera di Proust*).

*PROUST* - Niente, ero io che correvo, e tremavo, la aspettavo e...

*NARRATORE* - (*Legge accavallando la sua voce a quella di Proust*) ...E mia madre aprì la porta traforata che dal vestibolo immetteva sulle scale. Subito la sentii che saliva a chiudere la sua finestra. Andai senza rumore nel corridoio; il cuore mi batteva così forte che facevo fatica a camminare, ma almeno non batteva più d'ansia, ma di spavento e di gioia. Vidi nella tromba delle scale la luce proiettata della candela della mamma. Poi la vidi, lei stessa, e mi slanciai. In un primo momento lei mi guardò sbalordita, senza capire cosa fosse successo. Poi il suo viso assunse un'espressione di collera, non diceva neppure una parola, e in effetti per molto meno di questo non mi veniva rivolto il discorso per parecchi giorni...Ma lei sentì mio padre che saliva dalla stanza da bagno dov'era andato a spogliarsi e, per evitare la scenata che lui mi avrebbe fatta, mi disse con voce soffocata dalla collera: - Scappa, scappa, che almeno tuo padre non ti veda qui che aspetti come un folle! - Ma io le ripetevo: - Vieni a darmi la buonanotte -, terrorizzato alla vista del riflesso della candela di mio padre che s'alzava ormai lungo la parete, ma sfruttando anche il suo avvicinarsi come strumento di ricatto e sperando che la mamma, per evitare che mio padre mi trovasse ancora lì se lei continuava a non cedere, mi dicesse: - Torna in camera tua, vengo subito.- Troppo tardi, mio padre era davanti a noi. Senza volerlo, mormorai queste parole che nessuno sentì: - Sono perduto -.

(*Il Narratore si volge verso la stanza sorridendo. Calo la luce sul Narratore e torna nella camera. Céleste getta a terra l'asciugamano intriso di sudore, Proust sorride e respira nuovamente bene*).

*PROUST* - Grazie, mia cara Céleste, sapete che mentre mi asciugavate mi sembrava di risentire la mano di mia madre? Identica, grazie...Avevo paura e la aspettavo, la paura che mio padre ci scoprisse. Non voleva, lui

non voleva mai nulla. Mi derideva o mi rimproverava, e io sudavo continuamente... Aspettavo nel buio che lei arrivasse...

*CELESTE* - A darvi il bacio della buonanotte, vero?

*PROUST* - (*Annuendo*) E se non veniva perché c'era lui, o c'erano ospiti, io per punirla, per farla sentire in colpa, le scrivevo di nascosto biglietti che davo alla cameriera perché trovasse il modo di farglieli avere senza che mio padre vedesse.

*CELESTE* - E cosa le scrivevate?

*PROUST* - Mi suicido, mi lanciai dalla finestra, scappo da casa, e cose simili, e la colpa sarà tua, aggiungevo, e mi sembrava di essere felice per qualche attimo, pensando di averla punita, di averle dato tormento nel cuore.

*CELESTE* - E lei?

*PROUST* - Sapeva bene che erano i soliti ricatti infantili, e non mi rispondeva, non mi mandava messaggi. Però sapevo che soffriva, anche lei temeva mio padre. (*Deglutisce, si passa una mano lenta e rigida sul volto, sempre tenendo gli occhi chiusi*).

*CELESTE* - Non sarà meglio che riposiate, monsieur? Su, che intanto quel tempo è passato e lo avete ritrovato nelle pagine, e non scappa più. State tranquillo che non scappa più. Vi sentite stanco, vero?

*PROUST* - (*Negando col capo*) Bisogna lavorare, lavorare, in fretta. Mi potete aiutare?

*CELESTE* - D'accordo, se vi sentite. (*Intanto Céleste continua a riordinare, radunare come può fogli di giornali sul letto, a terra, come non facendosene accorgere da lui*).

*PROUST* - Lasciate stare, Céleste. Piuttosto, ecco cosa mi tormenta. I biglietti da visita sul camino. La mia collezione. Lasciateli dove sono, vi prego. Che bello essere invitato! Voleva dire non essere dimenticato, contare! Anche se ormai da più di un mese non ne ricevo uno. Tutti i salotti di Parigi mi corteggiavano, mi volevano, concerti, cene, letture. Eccomi dimenticato, questo letto è la bara di uno non ancora cadavere. Leggetemene qualcuno, per favore.

*CELESTE* - Principessa de Beaumont.

*PROUST* - (*Quasi sorridendo*) L'ultima cena. Freddo, pioggia, la mia morte. Ancora, vi prego.

*CELESTE* - Professore André Lang...E c'è anche scritto, a mano...ecco, il professor Lang desidera un appuntamento con Monsieur Proust per concordare una intervista giornalistica. Si prega chiamare o far pervenire un assenso.

*PROUST* - Chiamò lui. Mai chiamare chi ti cerca con messaggi. Se ha interesse per te torna a farsi vivo.

*CELESTE* - Ma...Monsieur, proprio voi?

*PROUST* - Nel mondo dei giornali e dei libri sì, cara Céleste. Se uno ti cerca vuol dire che gli servi, che sei arrivato a un punto in cui è lui a sentirsi importante intervistandoti o scrivendo di te. Se non sei sufficientemente importante non ti cerca nessuno. Tanto vale aspettare che ti cerchino, vero?

*CELESTE* - (*Sottovoce*) Monsieur, però è così anche per tutti. Avete ragione.

*PROUST* - (*Sorride e annuisce*) E poi, sapete cosa voleva? Infatti mi chiamò. Voleva intervistarmi, non però sulla mia opera, il mio mondo, ma sui romanzi d'avventure, sulle epopee cavalleresche. Per fortuna me la cavai con due domande per posta. Gli mandai a dire che non potevo riceverlo, che stavo troppo male. Ancora, Céleste, un altro biglietto.

*CELESTE* - Geneviève Strauss...

*PROUST* - (*Lunghissimo silenzio*) Vi prego, lasciate stare i biglietti da visita, che sollevano polvere, tutto ciò che si muove solleva polvere e mi uccide. Sistemerete poi tutto alla mia morte.

*CELESTE* - Voi e la vostra morte! (*Chinandosi per raccattare ancora qualche foglio di giornale*) Ma possibile che la desideriate tanto? Gettatevi dalla finestra, dunque, siamo tanto alti, da quassù...Dite che la grande opera è conclusa, siete famoso, si dice in giro che presto sarete addirittura premio Nobel, ma se morirete...

*PROUST* - (*Ride tossendo*) Impossibile.

*CELESTE* - E perché? Tutti ne sono sicuri, monsieur Cocteau, lo stesso monsieur Gallimard, e Gide, che magari anche vi invidierà, e Lucien Daudet, ieri, proprio in questa stanza, ha detto che se ne parla già, negli ambienti parigini, e sapete bene che monsieur Daudet su voi è sempre stato sincero.

*PROUST* - Un vero amico come lui non può essere sincero, perché è offuscato dall'amicizia. E poi, già lo scorso anno il Nobel è andato a monsieur France, come sarebbe possibile, dopo uno due tre anni, ridarlo a un altro francese?

*continua...*